

L'analisi

La credibilità perduta e il riscatto politico

Giuseppe Provenzano

preso i connotati di un'economia di guerra. E la politica ha perso credibilità e fiducia, non solo e non tanto per l'anzianità d'anagrafe o di «servizio» dei suoi rappresentanti (cioè, all'ingrosso, anche per questo), ma soprattutto perché priva di strumenti per incidere davvero, ben al di là del «buon governo», sulle condizioni di vita delle persone, sulla loro fame di pane, lavoro e prospettive di futuro. «Se la politica non serve, allora è solo un costo, e va tagliata», sono le parole povere di un risentimento, covato nell'immobilismo sociale e nell'aumento insostenibile delle disuguaglianze, che si è combinato con l'imiserimento della discussione pubblica (che invece si ritrova ad ogni livello di reddito).

Se la lettura del voto sulla base dell'esasperazione sociale è senz'altro la più pregnante, forse bisognerà calarsi più a fondo nelle fratture per scoprire che la distanza, la divaricazione tra i destini delle persone, ha oramai assunto una connotazione più ampia, culturale, esistenziale. È qui che il risultato del voto ci rimette in discussione tutti, radicalmente. Prima che come partito, comunità organizzata che affronta (bene o male) una campagna elettorale, come individui impegnati nella vita pubblica. La cosiddetta autoreferenzialità - sia nelle sezioni che nei gazebo della «vecchia» e «nuova» politica - è il frutto di una separatezza, di un'alterità che risale alle nostre vite, alla nostra capacità di entrare in relazione col nostro prossimo. Parlavamo della nostra e della loro precarietà, ma la nostra lingua era quasi morta. La ritrovata attenzione ai bisogni sociali (per averli sperimentati sulla nostra pelle) non riusciva a diventare prossimità alle vite degli altri. Vite separate per consumi, linguaggi, fonti di informazione, luoghi e non-luoghi di formazione di un'opinione pubblica. Così, si è persa quella capacità di mediazione politica, che però non può essere esercitata solo dai militanti dei partiti, ma da tutti coloro che per formazione, vocazione o professione hanno il dovere di occuparsi della realtà che ci circonda. Quella distanza, non solo di reddito, dagli esclusi dal «patto sociale», tra gli esclusi dal «patto sociale», si è tradotta in un voto di rabbia e rancore contro ogni struttura politica esistente. Anche contro chi, in quelle strutture, milita per il cambiamento nel verso dell'inclusione.

Non conosciamo gli eletti del M5S, ma il «modello» Sicilia da invocare è soprattutto nella grossa fortuna che, a raccogliere un tale insieme contraddittorio ed esplosivo di sentimenti e risentimenti so-

ciali, siano un gruppo di «bravi ragazzi», di buoni cittadini. Per colmare quelle distanze bisognerà ripartire dalla scuola e dagli investimenti in formazione, ricerca, innovazione che diano un lavoro di qualità ai troppi che non ce l'hanno. Intanto, però, rispondere con una cura di sobrietà della politica servirà a riscoprire una pratica vissuta come missione, «apostolato civile», a ricostruire una comunità dialogante, fatta di capacità di ascolto reciproco, condivisione di sacrifici, valori, regole. Oggi chi vuol far politica ha un prezzo da pagare per riscattare una credibilità perduta da altri. Solo così riconquisterà prossimità ai bisogni e soprattutto ai bisognosi, nei luoghi virtuali e reali dove si sviluppa la personalità, dove si formano le nuove comunità.

Almeno per non provare, appena fuori di casa, il giorno dopo le elezioni tutto quel terribile spaesamento.

L'ambizione e la forza di trasformare a fondo una società partono dalla capacità di responsabilizzarla

● **C'È SOLO UNA COSA PEGGIORE DEL DIRE «GLI ELETTORI NON CI HANNO CAPITO».** Dire che «gli elettori hanno sempre ragione». Ora non si tratta soltanto di sfidare Grillo o gli eletti del movimento che, si capisce, sono già un'altra cosa e già avvertono un'altra responsabilità. Si tratta soprattutto di «sfidare» i suoi elettori, seguendo la via impervia, l'unica, di un governo che dia il segno forte del cambiamento, non solo nelle proposte, ma anche nella sua composizione. Qui nulla deve darsi per scontato e occorre individuare fin da subito gli uomini e le donne che, alla necessaria competenza (se si vuole salvaguardare, anche a futura memoria, un minimo di dignità della politica, nulla si può concedere all'idea ridicola e dannosa che al governo possa andare un uomo qualunque), sappiano affiancare la radicalità e la combattività necessarie per promuovere una rinnovata etica pubblica e giuste condizioni di benessere. Persone con un nuovo anelito europeo, che ricusino gli attuali assetti proprio per salvaguardare, con la collocazione europea del nostro Paese, un destino comune.

Tutto è cambiato, con questo voto. E tutto, in noi, deve cambiare per recuperare credibilità. Ma l'ambizione e la forza di trasformare a fondo una società, partono dalla capacità di responsabilizzarla. Nelle pieghe della crisi sociale è maturato un voto che ha anche i tratti della rivolta antistatale (e dunque contro chi, come la sinistra, le istituzioni, pur migliorandole, vuole tutelare e rappresentare). Un sentimento di ostilità per lo Stato (e per le sue articolazioni) cresciuto con l'austerità e che, in alcune realtà, come il Mezzogiorno, si è riallacciato alle sue radici antiche. Un sentimento simile a quello per un padre assente, prodigo in altri tempi e con altri figli come chi voglia farsi perdonare le sue mancanze, e che d'improvviso usa mani pesanti. C'è anche questo in un voto a Grillo che, per mezzo delle nefaste leggi elettorali, in larga misura prescinde dalle istanze di cittadinanza attiva, molto esigenti e spesso condivisibili, avanzate dai militanti e dagli eletti del movimento. La semplificazione che sconfinava nella brutalità è il riflesso delle brutali conseguenze sociali di una crisi che, nelle lande desolate meridionali, nelle periferie urbane, ha

